

STORIE TRA TE E TERRA

Progetto di storytelling teatrale

CAPITOLO **1**



PROPRIETÀ RISERVATA Teatro Magro e
Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te

NON HO MAI STIMATO IL PERICOLO

Storia di AURELIA CALABRIA
Medole (Mantova)

Infermiera all'OPG di Castiglione, un ospedale di innovazione e ricerca che ha valorizzato i talenti del personale e ha dato spazio alla crescita professionale. Episodi di vita quotidiana di una donna sempre attiva che non è mai stata capace di dire di no.

Ho vissuto a Carpenedolo i miei primi 15 mesi. Poi mi sono trasferita a Gozzolina, fino all'età di 16-17 anni.

Da bambina, siccome c'era tanta strada da fare a piedi per andare a scuola ed era ancora il periodo in cui c'erano i tedeschi, i miei non si sono fidati e mi hanno fatto perdere un anno. Sono tornata a scuola l'anno successivo e ho finito le elementari a Gozzolina. Poi le medie si facevano a Castiglione, ma siccome non avevo la possibilità del trasporto, non le ho fatte.

Le ho fatte in seguito perché mi servivano per prendere il diploma di infermiera.

Allora quando si studiava per diventare infermiera ti chiamavano a lavorare anche se non eri ancora diplomata e a me è successo nel '57 presso l'Ospedale Psichiatrico di Castiglione delle Stiviere. Ho fatto il tirocinio dalla chirurgia alla medicina, alla pediatria, ho fatto passare tutti i reparti e alla fine sono passata allo psichiatrico. Dove sono rimasta a lavorare dal '58 al '78.

L'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere era ed è sempre stato l'ospedale giudiziario più famoso della Nazione, e i pazienti venivano da tutta Italia, di mantovani pochi. Era un ospedale all'avanguardia. Dallo stabile al modo di trattare i pazienti.

Venivano in visita anche persone famose come cantanti e calciatori. Ricordo il famoso calciatore Lorenzi che venne a portare la sua testimonianza sull'incidente aereo in cui la squadra del Torino è rimasta coinvolta.

E' stato il periodo migliore della mia vita, perché mi ha formata in tutto;

e se a quei tempi l'infermiera dell'ospedale civile era limitata in tante cose, lì io ho imparato tutto: a fare flebo, prelievi che allora le infermiere normali non facevano, facevo i sondini di alimentazione – tutto. E io mi sentivo valorizzata. Sentivo di avere una marcia in più.

A me il mio lavoro piaceva tanto tanto, e ci ho messo l'anima.

Una mattina avevo preso servizio alle 5 del mattino. A quell'ora si alzavano le persone che andavano in bagno e si lavavano. C'era chi aveva bisogno, chi meno, e alle 7 arrivava l'infermiera giornaliera, ma quella mattina non era arrivata perché all'ultimo minuto era stata male e io ho cominciato a fare il mio lavoro come al solito. Però ero in un reparto pericoloso e c'era un'ammalata che aveva sempre cintura e mani legate, ma io le davo sempre fiducia e le ho slegato le mani per lasciarla andare in bagno. Nel frattempo mi sono spostata per chiamare la mia collega che mi portasse della biancheria, perché io non potevo lasciare il reparto; e questa paziente, mentre ero girata di spalle, mi è saltata al collo. Con la coda dell'occhio l'avevo vista arrivare e ho fatto in tempo a difendermi con la mano, altrimenti oggi non ci sarei più.

Ero sempre nel pericolo. A me piace la psichiatria; a me piace... studiare la mente, e questo mi dava sempre l'input a fare sempre di più e meglio.

Io vivevo in infermeria tanto, e quando arrivava una nuova paziente la prima parte della degenza la passava in infermeria minimo 15 giorni perché i medici dovevano studiarla, e ho avuto modo di vedere molte giovani. Straziante vedere una giovane in un ambiente del genere. Io ero sempre circondata dalle giovani, mi erano sempre vicine forse perché non stimavo il pericolo. Avevo le mie figlie che andavano a scuola e le paragonavo tanto a loro – «Se mia figlia fosse in queste condizioni...». Se erano lì, o erano ammalate oppure avevano combinato qualche cosa di brutto, ma dietro c'era sempre un perché. Perché una non va a combinare qualche cosa, giovane com'è, se dietro o alla base non c'è qualche cosa.

Ne erano arrivate due, la più giovane di 19 anni. Le avevo sempre attorno, venivano sempre a cercarmi; ogni tanto venivano anche castigate perché lasciavano il reparto per venire a trovarmi. Erano le prime volte che davano al paziente la possibilità di uscire con gli infermieri, e io avevo chiesto al giudice se potevo portarle a casa mia e le ho portate con me un paio di volte. Mangiavano a casa mia, vivevano a casa mia, erano entrate a far parte della mia famiglia; poi addirittura – ero un po' irresponsabile – le ho portate in discoteca: al Sajonara di Castel Goffredo.

Quella più giovane il giorno di Natale ha avuto la visita della mamma e del compagno della mamma. Dopo essere stata in parlatorio è rientrata in reparto – c'era un bellissimo presepe fatto dalle suore – e come è tornata in un attimo lo ha distrutto, con una velocità incredibile. Io non ero presente e mi hanno mandato a chiamare perché nessuno era capace di fermarla, e nemmeno di prenderla, di bloccarla. Allora ero in un altro reparto: mi hanno chiamato e sono arrivata, ho continuato a chiamarla, ma la testa era fissa in qualcosa; le sono andata di fronte, mettendomi in pericolo, fino a quando sono riuscita a calmarla, l'ho portata in

una stanzetta e lì siamo state a parlare. Era tutta tremante e continuava a parlare senza che io capissi che cosa voleva fino a quando sono arrivata a farla parlare: quando era con la madre, il compagno l'ha violentata e da questo è arrivata combinare dei guai fino ad arrivare allo psichiatrico, perché poi anche la mente è andata dove ha voluto – perché, cosa vuoi, quando sono così non ragionano più. Ancora a parlarne mi viene un nodo alla gola.

C'era gente che rimaneva dai 2 ai 5 anni, 10 anni anche. Queste che rimanevano a lungo erano anche belle persone, con dei talenti. Ad esempio c'erano delle ricamatrici: non ho mai visto ricamare bene come ricamavano quelle lì. Avevano delle mani meravigliose, e io con loro ho fatto la dote alle mie figlie, sebbene le mie figlie fossero ancora piccole.

Io ho fatto in tempo ad assistere ad alcuni elettroshock – una cosa atroce, una roba fuori di testa.

Nel '68 poi mi sono trasferita perché mio marito all'inizio era guardiacaccia volontario a Castiglione, poi lo hanno assunto a Medole. Lui a casa c'era sempre, ma non c'era mai perché il suo lavoro non aveva orari e a seconda del bisogno usciva perché il guardiacaccia deve seguire gli orari degli animali (per esempio, di prima sera uscivano le lepri: allora lui usciva a controllare che non venissero uccise).

Io lavoravo ancora a Castiglione, facevo su e giù e avevo poco tempo. Lì è stato un momento un po' tragico perché io dovevo gestire sia il lavoro che la famiglia e non potevo fare affidamento su mio marito per questo problema degli orari. Una la teneva la mia vicina e l'altra la teneva mia cognata. Quando avevo il turno al mattino dovevo addirittura portarle la sera prima. Diciamo che se ci penso adesso, non so come ho fatto. Ma quando si è giovani si fa tutto e non ci si pensa.

Quando poi ho smesso di lavorare come infermiera, ho lavorato come volontaria nei servizi sociali di Medole. Ho creato il centro Girasole presso la Fondazione Isabella Arrighi. Ho sviluppato e gestito numerose attività. Ho lavorato per la Pro loco. Faccio parte da 25 anni dell'Associazione donne operate al seno.

Circa 13 anni fa mi hanno proposto di fare il sindaco, perché dicevano che la mia personalità aveva credito e valeva, però io non mi sono sentita all'altezza. Mi hanno detto:

«Tu non ti devi preoccupare, perché ci siamo noi.»

E io:

«Io, di firmare una cosa che non sono all'altezza di capire, non lo faccio.»

E non l'ho fatto.